

flash dal mondo

PELE'
O Rey non ha dubbi sul Mondiale
«Il Brasile sarà di sicuro finalista»

Pelé è convinto che la nazionale brasiliana approderà alla finale della prossima coppa del mondo. Nella rubrica domenicale che tiene sul quotidiano «O Globo», l'ex «perla nera» indica Portogallo, Italia o Spagna come potenziali avversarie dei verde-oro nel match per il titolo. Pelé spiega che i suoi pronostici si basano «sulla traiettoria delle squadre nelle eliminatorie e nelle partite amichevoli», ma non esclude, tuttavia, che «molte cose possano cambiare» nei cinque mesi che mancano all'appuntamento in Giappone e nella Corea del Sud.



Guida la squadra dalla «panchina» di dolore dell'ospedale

Singolare iniziativa del bosniaco Vahid Halilhodzic ma il suo Lilla perde con il Montpellier

Ivo Romano

Col senno di poi avrà pensato: chi me l'ha fatto fare. Perché il suo Lilla se n'è tornato da Montpellier con le pive nel sacco e due gol sul groppone. Ma se non ci avesse provato, in tanti avrebbero dubitato di lui. Perché il carattere di Vahid Halilhodzic nell'ambiente calcistico lo conoscono un po' tutti: il tecnico bosniaco è abituato a non fermarsi dinanzi a nulla. Neppure se è costretto, suo malgrado, a starsene pressoché immobile in un letto d'ospedale, con quattro costole rotte e un polmone perforato, pesante retaggio di quella che

doveva essere un'allegria gita natalizia in montagna con la famiglia e invece è diventato un brutto incubo dal quale ancora non si è completamente risvegliato. Che Halilhodzic potesse abbandonare la sua squadra, però, non poteva pensarlo nessuno. No, non sarebbe stato capace di starsene con le mani in mano mentre i suoi ragazzi affrontavano la trasferta post-natalizia allo «Stade de la Mosson» di Montpellier. Bisognava solo escogitare il sistema migliore. Nulla di meglio che un megaschermo televisivo nella sua camera d'ospedale per seguire in diretta l'andamento del match (nei giorni precedenti lo aveva utilizzato per studiare gli avversari) e un collegamento costante via telefonino con i suoi più stretti colla-

boratori, a loro volta seduti in panchina. Sperava proprio di farcela, il buon Halilhodzic, a ricavare qualcosa di positivo da una situazione a dir poco singolare. Ma quando, al 62', il difensore Ecker realizzava il più classico degli autogol, anche Halilhodzic capiva che forse sarebbe stato meglio lasciar perdere. Ci ha provato a far di testa sua e andare contro ogni logica. Gli è andata male. Ma all'artefice del grande miracolo del Lilla (promozione nella stagione 1999-2000 con 21 punti sulla seconda, scudetto sfiorato un anno dopo e qualificazione alla Champions League), cui il club ha perfino regalato una sostanziosa quota azionaria e un posto nel Consiglio d'Amministrazione, si può perdonare questo e altro.



l'altra metà del calcio

WEST HAM UNITED Il club dell'East End londinese, l'amore per il football dura da cento anni

Francesco Caremani

LONDRA L'East End londinese è un luogo di grandi contrasti, luogo d'immigrati, popolare, ma per questo anche di grande solidarietà. Li scorre il Tamigi con le sue acque gelide e color antracite, con le sue nebbie che avvolgono tutto e tutti, nebbie dalle quali nel 1895 è nato il West Ham United: una delle squadre centenarie, formazione povera di trofei ma tra le più leggendarie d'Inghilterra. C'è stato un tempo in cui il West Ham United era conosciuto anche come «The Football Academy», l'accademia del calcio, tempi lontani, segni di un passato che non c'è più. L'inconfondibile maglia granata con le maniche azzurre è, da sempre, la divisa di quella che agli inizi era soltanto una squadra dopolavoristica di uno dei più grandi cantieri navali della zona, i Thames Ironworks. Da qui il soprannome «Irons», tutt'oggi conosciuto come l'altro «The Hammers», ovvero i martelli: quelli utilizzati nei cantieri e presenti nello stemma societario. Agli albori, Arnold Hills, presidente dei Thames Ironworks, era il garante economico della squadra d'origini operaie che giocava al memorial Ground di Canning town. Garanzia che non durò a lungo, tanto che pochi anni dopo il sodalizio fallì risorgendo con un nuovo statuto e aprendo le porte al professionismo grazie all'iscrizione del West Ham United alla Southern League, operazione che affrancò gli azzurro-granata dai cantieri e dallo stesso Hills, contrario e contrario dall'iscrizione della squadra alla lega.

Cambia anche il campo di gioco, gli Hammers riadattarono un vasto spiazzo erboso nell'attuale sede di Upton Park, anche se il vero nome dell'impianto è Boleyn Ground. Dal 2 settembre del 1904 lo stadio, tra i più suggestivi d'Inghilterra, ha assistito alle imprese (molte mancate) del West Ham United, lì a due passi dalla fermata della metropolitana di Upton Park. Quasi una metafora, partire, tornare, attraversare senza sosta quella sottile linea che divide il successo dal fallimento, tanto che per festeggiare la prima vittoria i tifosi dell'East End devono attendere la Coppa d'Inghilterra del 1964, quasi 80 anni dopo la fondazione del club, segno di una vita sportiva particolarmente tribolata. La Southern League era in pratica una terza divisione regionale nella quale gli Irons restano sino al 1919: Syd King e Charlie Paynter sono i primi idoli degli Hammers, idoli costretti a scendere presto dall'Olimpo per colpa di gravi infortuni di gioco, anche se il loro attaccamento al West Ham United non è mai scemato nel tempo e forse sta qui il segreto di tale longevità sportiva. King è stato manager-segretario sino al 1932, Paynter tecnico della squadra sino al 1950. Proprio nel 1919 il sodalizio londinese viene eletto alla seconda divisione dove resta quattro stagioni, nel 1922-23 conquista la promozione in First Division (oggi meglio conosciuta come Premiership) e la finale di FA Cup che perde per 2-0 contro il Bolton Wanderers. Protagonisti di quell'annata la mezzala Jack Tresadern e il centravanti Vic Watson, che all'Upton Park ha segnato 306 gol.

Dieci anni dopo la retrocessione e una lunga e dura permanenza in Second Division, permanenza che dura sino al 1958. Nel 1940 il West Ham vince la Wartime Cup (letteralmente, coppa del tempo di guerra) battendo per 1-0 il Newcastle United. All'inizio degli anni Cinquanta la svolta: in società arriva Wally St. Pier, un osservatore che porterà al West Ham giocatori del calibro di Bobby Moore, Geoffrey Hurst e Billy Bonds che ha vestito la maglia azzurro-granata per 663 volte. Nasceva così «The Football Academy», con un progetto che partiva dalle fondamenta, da un settore giovanile curato e seguito nei minimi particolari, come lo è ancora oggi per molte squadre inglesi. Un progetto che avrebbe dato vita al West Ham United più forte di sempre. Se St. Pier era il braccio, Ron Greenwood è stata la mente di quella squadra: il tecnico arriva all'Upton Park nell'estate del '61 e si accorge subito della qualità del lavoro di Wally: i giovani del suo vivaio hanno grandi potenzialità. Così Moore, Hurst e



Un frammento fine anni 50 di una partita del West Ham all'Upton Park e la gioia di capitano Moore, assieme al ct Alfred Ramsey, dopo la conquista della Coppa Rimet '66

«Martelli» vincenti senza gloria

Pochi trofei ma in bacheca le leggende di Bobby Moore e Geoffrey Hurst

Martin Peters passano in Prima squadra e gli Hammers tre anni dopo vincono l'FA Cup, ripetendosi nel '65 con la conquista della Coppa delle Coppe, il momento calcisticamente più alto vissuto dagli abitanti dell'East End londinese. Era il 19 maggio del '65 e a Londra il West Ham United affrontava i tedeschi del Monaco 1860, quasi una premonizione della finale mondiale dell'anno successivo. Greenwood manda in campo: Standen, Kir-

rup, Burkett, Peters, Brown, Moore, Sealey, Boyce, Hurst, Dear e Sissons. Due reti dell'ala destra Sealey decidono il match e per gli Irons è festa grande, davanti al proprio pubblico. Nel 1976 il West Ham United conquista ancora la finale di Coppa delle Coppe, segna anche due gol con Holland e Robson, ma a Bruxelles, contro l'Anderlecht di Rensenbrink, Co-

eck e Van der Elst, c'è poco da fare e finisce 4-2 per i belgi. Bobby Moore e Geoffrey Hurst, due colonne del West Ham United, conosciuti al mondo come due dei pilastri dell'Inghilterra Campione del Mondo nel '66: il primo come elegante libero al fianco di Jack Charlton, il secondo autore della storica tripletta nella finale contro la Germania Ovest. Robert Frederick Moore era nato il 12 aprile

1941, cresciuto calcisticamente nel West Ham United nel 1958 firma il suo primo contratto professionistico. Il Ct dell'Inghilterra, Winterbottom, lo fa esordire nel 1962 come laterale destro e da allora Moore fu titolare della Nazionale. Elegante, giocava sempre d'antico e aveva un'eccezionale visione di gioco che nel suo club (come nella finale di Coppa delle Coppe del '65) lo portò presto a gioca-

re in mezzo al campo. Quando però Alf Ramsey scelse i tasselli dell'Inghilterra che avrebbe dovuto giocare il Mondiale, decise di schierare Bobby Moore in difesa come centrale, dando così un duplice ruolo al giocatore del West Ham: quello di importante cerniera difensiva e di prima base di lancio del gioco offensivo, in quel 4-4-2 che è passato alla storia. Dopo sole diciotto presenze in Nazionale Moore era capitano (il più giovane di sempre) e ha lasciato dopo 108 presenze e 2 reti. I Mondiali del '66 lo consacrarono a livello planetario e ancora oggi la foto, che lo ritrae festante portato in trionfo dai compagni con la Rimet in mano, è un totem per tutti i romantici e gli appassionati di football. Nel '67 la Regina lo nominò Baronetto. Pur avendo vinto solo una FA Cup e una Coppa delle Coppe, benché fosse considerato «The player of the players», rimase al West Ham United sino al 1973, andandosene dopo 543 presenze e 24 reti. Passò al Fulham dove giocò 124 volte segnando una rete. Sempre nel '73 chiuse con la Nazionale, nella sconfitta di Wembley contro l'Italia. Trasferitosi negli Stati Uniti, vestì le maglie dei San Antonio Thunder e dei Seattle Sounders, terminando la sua carriera calcistica in Sudafrica. Il resto è fatto di piccole-grandi sfortune umane e professionali, sino al 24 febbraio 1993 quando un cancro al colon, precedentemente operato, l'ha portato via... nel ristretto paradiso degli immortali. Compagno nel West Ham e in Nazionale nel periodo d'oro, gli anni Sessanta, quel Charles Geoffrey Hurst, unico giocatore al mondo ad aver segnato una tripletta in una finale mondiale. Due gol fatti e tre assegnati, poiché come lui stesso poco tempo fa ha dichiarato: quel tiro non era

mai entrato. Un errore arbitrale, uno dei tanti che non fa più polemica, ma solo storia e se vogliamo leggenda. Bisognerebbe essere inglesi, aver combattuto due guerre mondiali contro i tedeschi e batterli per 4-2 nella finale mondiale per capire sino in fondo. Hurst nel West Ham veniva inizialmente schierato nelle retrovie, ma Greenwood decise che quel ragazzo alto 1.81 doveva sfruttare al meglio l'ottimo colpo di testa e la potenza del tiro. L'infortunio a Greaves gli aprì le porte all'impresa più grande: quattro gare e quattro gol in un mondiale, tre decisivi nella finalissima e il titolo iridato. Hurst ha toccato il cielo con un dito proprio in quel pomeriggio d'estate, lui attaccante quasi distratto che all'improvviso compariva davanti alla porta o tirava per segnare gol pesanti, per questo è stato anche soprannominato «Il fantasma del gol». A Londra, sulle rive del Tamigi, presso la fermata di Upton Park, gioca una squadra azzurro-granata, lo fa da più di 100 anni, lo fa per amore del calcio, lo fa per tenere alto il nome dell'East End londinese, lo fa perché il football in certi luoghi è più che un semplice dare calci al pallone. (14. continua)



Di Canio, premiato come Mister Fair Play, ripreso in versione catch

Paolo Di Canio

Nuovo no al Manchester

Quando Paolo Di Canio è sbarcato a Londra, sulle rive del Tamigi, in molti avranno pensato al classico «burino» che avrebbe immeritabilmente calpestato l'Upton Park, la sede dell'accademia del calcio. Ma dalle brutte esperienze con lo Sheffield Wednesday ne è passato di tempo. In realtà quella spinta all'arbitro, quelle polemiche montate ad hoc contro lo straniero, contro il ricco calciatore italiano, sono state solamente un incidente di percorso. Molti, infatti, in quel momento avevano dimenticato la strepitosa stagione al Celtic Glasgow (mica «pizza e fichi»), il titolo di miglior giocatore del campionato scozzese e per alcune settimane si parlò anche di una sua possibile convocazione in Nazionale. Poi lo sbarco in Premiership, in una squadra con grosse difficoltà tecniche ed economiche, dove l'estro di Di Canio era quasi superfluo. Lo sbarco a Londra non è stato dei migliori, la fama di «casinaro», le prime difficoltà, le polemiche, tutto si ripeteva e tutto sembrava ritorcersi contro Paolo. Alla fine, però, grazie al tecnico degli Hammers che ha sempre creduto in lui Di Canio sta giocando il miglior calcio della sua carriera ed è diventato un idolo dell'Upton Park. E il West Ham non vuole privarsi (ma dipende dal prezzo) del suo gioiello e ha respinto l'offerta del Manchester United. Lo ha riferito l'allenatore Glenn Roeder. In una dichiarazione a Sky Sports, il tecnico ha affermato che è giunto in società un fax con una proposta del Manchester che è stata giudicata inadeguata. «Pertanto ora la palla è in loro campo», ha spiegato Roeder. Nei giorni scorsi la stampa inglese aveva parlato di un possibile trasferimento di Di Canio per 3 milioni di sterline, oltre 9 miliardi di lire. fra.car.

PIANETA BRERA «Come lo vedi camminare quest'uomo subito egli ti sembra goffo, sproporzionato non fatto, direi, per muoversi in terra, come tutti»

Fausto Coppi inventato per completare la bicicletta

Si è celebrato mercoledì (2 gennaio) il 42. anniversario della morte del Campionissimo a Castellania. Tre giorni dopo la notizia, ancora tutta da accertare, sulla sua morte che non sarebbe stata provocata dalla malaria ma da infuso di erbe velenose che gli sarebbero state propinate per vendetta in Africa. È stata aperta un'inchiesta, vedremo. Ma intanto vediamo un passaggio di «Coppi e il Diavolo» che insieme ad «Addio bicicletta» è il miglior romanzo ciclistico di Brera (per molti critici letterari il migliore di tutta la letteratura sportiva italiana).

«Così l'ha fatto il buon Dio che se tu lo vedi all'impiedi, uomo come tutti gli altri, costretto a mantenersi umilmente in equilibrio, la tua presunzione non se ne adonta. Su due spalle stranamente esili s'innesta il capo

che neri e lisci capelli, quasi mai pettinati, paiono rendere allungato a dismisura. E il collo, che pure è sottile, quasi si perde nella secchezza della mandibola e nella nuda folta di capelli. Il torace, per una anomalia che è invece funzionale e a tutta prima non ti spieghi, via via che scende, ingrandisce, lo sterno pare carenato come negli uccelli. Ancora ogni normale linea anatomica viene smentita in lui da un improvviso dilatarsi delle anche, dall'assenza totale di un ventre che minimamente sporga, da una brevità del tronco allorché l'uomo è all'impiedi, che rende vistosa assai la solida falcatura delle reni. E poi queste reni brevi e potenti non paiono terminare, prosaicamente, in glutei, ma subito si continuano in cosce di inusitata lunghezza in cui balzano evidenti muscoli sciolti e affusolati. E

sottili, nervose sono le ginocchia, snelli i polpacci, agili le caviglie. Come lo vedi camminare quest'uomo, subito egli ti sembra goffo e sproporzionato, non fatto, direi, per muoversi in terra, come tutti. Il suo passo, alla ricerca di un equilibrio malagevole e difficoltoso è quasi stentato e sghembo. Le braccia, assai gracili, spiovinose inerti, impacciate dalle spalle non larghe. E la tua presunzione non se ne adonta. Piccolo comune uomo quale sei, non ti entra al suo cospetto nell'animo l'amaro dell'umiliazione fisica, quel senso di inferiorità che subito intimidisce e anzi talvolta annichila come di fronte all'atleta esteticamente bello e possente. Per questo, forse, l'istinto induce subito ad ammirarlo. Le sue imprese sportive, quali che siano, acquistano sempre luce epica: perché

l'uomo normale giustifica con l'eroismo, cioè con doti morali non sue, le superiori prodezze di chi gli appare simile. Tuttavia Coppi, fuori da ogni dubbio, uomo normale non è. E vi accorgete di questo vedendolo non già camminare, come noi tutti, bensì quando è in sella e pedala. Ora, per comprendere Coppi, bisogna assolutamente invertire i rapporti funzionali della bicicletta nei confronti dell'uomo. In fondo, la bicicletta altro non è che una povera bonaria concessione alla nostra ansia di andare. Dunque uno strumento. Non avesse avuto i gusti estetici che sappiamo, amando per conseguenza il cavallo come il miglior modello dopo l'uomo, forse Leonardo avrebbe concepito l'idea della bicicletta dopo aver inventato il differenziale. La costruirono invece, utile, ma certo antiestetico com-

plemento della loro natura comune, uomini che il genio non innalzava. E rimase poi sempre com'era, nel suo concetto fondamentale: un aiuto alle nostre povere gambe negate al moto veloce. Uno strumento suppletivo. Sinché non venne allo sport Fausto Coppi. La struttura morfologica di Coppi, se permette, sembra un'invenzione della natura per completare il modestissimo ero meccanico della bicicletta. Coppi in azione non è più un uomo, del quale trascende sempre i limiti comuni. Coppi incaricato sul manubrio è un congegno superiore, una macchina di carne e ossa che stentiamo a riconoscerci simili. Allora persino i suoi capelli che il vento relativo scompiglia, paiono esservi per un fine preciso: indicare la folle incontenibile vibrazione del moto...